

## GIUDITTA

Colei che piega la forza del Male nel nome del suo Signore

*“Quando si fece buio, i suoi servi si affrettarono a ritirarsi. Bagoa chiuse la tenda dall'esterno e allontanò le guardie dalla vista del suo signore e ognuno andò a dormire; in realtà erano tutti estenuati, perché avevano bevuto troppo. Giuditta fu lasciata nella tenda e Oloferne era sprofondato sul suo letto, ubriaco fradicio. Allora Giuditta ordinò all'ancella di stare fuori della camera da letto e di aspettare che uscisse, come aveva fatto ogni giorno; aveva detto infatti che sarebbe uscita per la sua preghiera, e anche con Bagoa aveva parlato in questi termini. Si erano allontanati tutti dalla loro presenza e nessuno, dal più piccolo al più grande, era rimasto nella camera da letto. Giuditta, fermatasi presso il letto di lui, disse in cuor suo: «Signore, Dio d'ogni potenza, guarda propizio in quest'ora all'opera delle mie mani per l'esaltazione di Gerusalemme. È venuto il momento di pensare alla tua eredità e di far riuscire il mio progetto per la rovina dei nemici che sono insorti contro di noi». Avvicinatasi alla sponda del letto che era dalla parte del capo di Oloferne, staccò la scimitarra di lui; poi, accostatasi al letto, afferrò la testa di lui per la chioma e disse: «Dammi forza, Signore, Dio d'Israele, in questo giorno». E con tutta la sua forza lo colpì due volte al collo e gli staccò la testa. Indi fece rotolare il corpo giù dal giaciglio e strappò via la cortina dai sostegni. Poco dopo uscì e consegnò la testa di Oloferne alla sua ancella, la quale la mise nella bisaccia dei viveri e uscirono tutt'e due, secondo il loro uso, per la preghiera. Attraversato l'accampamento, fecero il giro della valle, salirono il monte di Betulia e arrivarono alle sue porte”.*  
(Gdt 13, 1-10)

Impostazione e illuminazione drammatica, figure di impressionante gravità in una composizione prevalentemente scura, particolarmente teatrale, come si addice all'epoca barocco-tardo manierista alla quale fa riferimento. Siamo nel periodo che intercorre tra il 1618-1630 e ad Alessandro Tiarini, pittore bolognese formatosi prima a Firenze e poi alla scuola di Annibale Carracci, viene affidata la realizzazione di due tele per il Santuario di Canepanova di Pavia, e una di queste raffigura la coraggiosa Giuditta. Vi è un vero e proprio cambio di stile rispetto alle figure trattate da Moncalvo: il piemontese più delicato nelle fattezze e nella trattazione di temi, mentre il bolognese risulta più meditativo e potente, con una fine spiritualità che si incarna in corpi voluminosi. Egli sacrifica lo spazio a favore dell'uso drammatico di un colorito fosco e di annerimenti che modellano i corpi e le volumetrie solide allo stesso tempo sintetiche. Una solidità, raffigurata dall'artista, che ben descrive la donna Giuditta. Questa figura, giunta a noi erroneamente come emblema della donna “guerriera”, incarna splendidamente nella sua vicenda le parole evangeliche di Gesù: *“Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe”.* (Mt 10, 16)



In questo racconto, emblematico per il popolo di Israele (non per niente il nome “Giuditta” significa “l'ebrea”), la donna è espressione del riscatto di un popolo, della sua fedeltà a Dio che lo libera da ogni oppressore (allo stesso modo lo è stata Giaele e lo sarà Ester). Ella fa da garante per il suo popolo non solo presso Oloferne e il popolo di invasori, ma soprattutto presso Dio, che il suo popolo stava “consegnando” nelle mani dei nemici.

Quindi chi è Giuditta? Innanzitutto è una donna *“bella d'aspetto e molto avvenente a vedersi”* (Gdt 8, 7). In più è vedova, il marito Manasse si racconta essere morto tre anni prima dei fatti a causa di un'insolazione: quindi la donna digiuna e indossa le vesti vedovili. La vedovanza, per fortuna, non la lascia in povertà (il marito le ha lasciato una ricca eredità). Ma ciò che la caratterizza più di ogni cosa è che *“non c'era nessuno che potesse dir male sul suo conto, perché temeva grandemente Dio”* (Gdt 8, 8). Il Timor di Dio, il confidare il Lui in ogni aspetto della vita è ciò che porta la donna ad essere bella: una bellezza interiore che si esprime anche all'esterno, sia fisicamente che nella ricchezza che la caratterizza, una ricchezza esteriore che è immagine del tesoro interiore che porta con sé<sup>1</sup>. Questo suo modo di essere e di porsi la rendono degna di considerazione da parte degli anziani del popolo che, vista la stretta dell'esercito di Nabucodonosor su di loro (per inciso l'esercito stava assediando e affamando l'intera popolazione di Betulia, avendo impedito qualsiasi accesso all'approvvigionamento d'acqua, essenziale per la sopravvivenza, e stavano pian piano morendo di sete e fame), si stavano consegnando, emulando tutti i popoli pagani che prima di loro si sono consegnati al nemico nella speranza di una salvezza ma finendo di fatto prigionieri e distrutti: *“Ma egli demolì tutti i loro templi e tagliò i boschi sacri, perché aveva ordine di distruggere tutti gli dèi della terra, in modo che tutti i popoli adorassero solo Nabucodonosor e tutte le lingue e le tribù lo acclamassero come dio.”* (Gdt 3, 8).

Ed è Giuditta che si oppone aspramente alla decisione degli anziani, facendo memoria loro di quanto Dio ha fatto per loro in passato (ricordati di Abramo, Isacco Giacobbe, Gdt 8, 26) e annunciando loro ciò che farà per mezzo di lei. La sua vita è così profondamente radicata in Dio che la rende piena di fiducia nelle sue capacità e nelle sue doti, cosciente che il Signore è al suo fianco e non l'abbandonerà. Infatti così prega: *“Dio mio, ascolta anche me che sono vedova [...] infondi a questa vedova la forza di fare quello che ho deciso. Con l'inganno delle mie labbra abbatti il servo con il suo padrone e il padrone con il suo ministro. Perché la tua forza non sta nel numero [...] tu sei il Dio degli umili, il soccorritore dei derelitti, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati. [...] fa' che la mia parola e l'inganno diventino piaga e flagello di costoro, che fanno progetti crudeli contro la tua alleanza [...]”* (Gdt 9, 4-13)

Sottolinea più volte la sua appartenenza alla categoria dei derelitti, le vedove erano categoria debole e inutile per la legge ebraica, ma ciò non le impedisce di mettersi al servizio, di divenire strumento di Dio attraverso ciò che di bello e buono il Signore le ha concesso in vita. Beltà, senno, arguzia, prudenza...doti che riconosce lo stesso Oloferne, e i suoi servi affermano: *“Da un capo all'altro della terra non esiste donna simile, per la bellezza dell'aspetto e il senno della parola”* (Gdt 11, 20).

Giuditta mantiene fede a Dio a partire dalla ritualità nei gesti che compie: prima di tutto offre la sua corporeità. La sua bellezza, a partire dalla preparazione con acqua, profumo denso, vestiti della festa e diadema tra i capelli nonché collane, sandali e ornamenti, è la prima “arma” che abbatte le difese degli uomini. Questo viene descritto notevolmente nel dipinto dove la donna è avvolta da una luce che ne scolpisce ogni singolo ornamento.

In secondo luogo la ritualità della preghiera della sera, mantenute nel campo nemico come a casa, permette alla donna e alla sua serva di crearsi un alibi, che l'aiuterà nel compiere l'omicidio.

Osa, Giuditta. Si addentra nell'accampamento e la sua bellezza, nonché il senno nel parlare, accendono il desiderio nel cuore dell'assiro. Oloferne riesce a cogliere la bellezza esteriore e la bontà interiore, tanto da bramarla per sé stesso: il cuore pervertito dal male posa gli occhi su ciò che è bello e buono con l'intento di pervertirlo e possederlo, pensieri che lo condurranno alla morte. Egli è infatti ubriaco e, nella speranza di giacere con Giuditta, dopo un sostanzioso banchetto, si addentra nella sua tenda per poi addormentarsi.

Ed ecco che Tiarini, nel comporre la scena sulla tela, sceglie di consegnarci l'istante appena successivo il taglio della testa.

Come suggerisce il testo, siamo portati all'interno della tenda di Oloferne. Tiarini ci consegna un interno cupo, scuro, quasi inesistente non fosse per un pannello lievemente accennato di rimbalzo dalla luce che illumina la scena principale. Un pannello che si intravede ma che dà la sensazione

---

<sup>1</sup> cfr “REGINA E SELVAGGIA. DONNA VIVI QUELLO CHE SEI”, A. GRÜN- L. JAROSCH, EDIZIONI SAN PAOLO, 2005, p.74

di imporsi e sovrastare, quasi a inghiottire il cadavere di Oloferne. Siamo sempre all'interno, è una scena che si svolge al chiuso, di notte. Similmente alla tenda di Giae, nella quale tuttavia vi è una luce interiore, uno squarcio di cielo che illumina maggiormente l'ambiente che lo circonda, qui è notte. L'intimità di Oloferne (ricordiamoci che è la tenda dove l'assiro dorme, mentre in Giae è la tenda della donna stessa) è perversa, buia, è la massima oscurità di un cuore pervertito al male. La luce, infatti, non proviene da uno squarcio di cielo ma è una luce esterna, con la quale solo Giuditta entra in dialogo, in relazione. Come un occhio di bue a teatro dall'esterno, o un raggio di luce che entra in una stanza buia, illumina interamente solo ciò che colpisce e ciò che lo circonda riceve la luce in relazione alla vicinanza con l'oggetto, così Tiarini ci consegna questa scena: la luce di Dio dall'esterno illumina Giuditta e nel farlo modella di riflesso coloro che la circondano, donando così anche una sorta di profondità alla composizione. Ed ecco che ad essere modellato dalla luce è il corpo senza testa di Oloferne che si contorce negli ultimi spasmi. In procinto di rotolare a terra dal suo giaciglio. Il cadavere, data la sua malvagità e distanza da Giuditta, è in penombra, non completamente illuminato. È difatti ancora avvolto dalle lenzuola, fatta eccezione per il particolare macabro che viene posto in evidenza: la sezione del collo recisa dal capo viene presentata allo spettatore (presumibilmente anche alla vista dell'ancella che volta il capo in un'espressione sgomenta) definendone i dettagli, persino quelli della vertebra della spina dorsale che teneva assieme capo e corpo. L'artista entra nel dettaglio della carnalità umana, di sangue versato a causa della perversione di un uomo a volersi elevare contro Dio. Ai piedi del letto, agganciata al supporto si intravede la fodera rossa della scimitarra del condottiero, mentre questa giace a terra dopo essere stata strumento di vendetta nelle mani di Giuditta. È interessante come la donna non utilizzi armi del suo popolo, ma rivolga contro i nemici le loro stesse armi (in questo caso la scimitarra di Oloferne, con la quale ha ucciso persone innocenti per proprio interesse, è divenuta causa di morte per sé stesso). Ciò sottolinea il fatto che al male tu non interessi, e il suo unico scopo è quello di farti fuori, anche se vi aderisci. Quando poi il male lo rivolgi nei confronti di Dio e di chi a Lui si affida, non potendo nulla contro di Lui rivolge la sua distruzione contro coloro che ha usato, con le sue stesse armi.

Giuditta si pone come punto centrale dell'intera composizione, il busto proteso in avanti e la forza del corpo che poggia sulla gamba destra leggermente piegata: la sua postura è ciò che dona dinamismo all'intero dipinto, in un gesto a metà tra il sollevarsi da terra e il volersi genuflettere. Infatti è colta a metà di uno dei due gesti. Il busto così inclinato dà dinamicità e la sensazione di un gesto che vuole fare spazio a Qualcuno, e ci viene suggerito dal volto fortemente illuminato e dallo sguardo sereno e trasfigurato chi si orienta verso l'esterno, e ci porta a guardare nella stessa direzione. Naturalmente non vi è nulla nel dipinto, ma la fonte di luce verso la quale è rivolta ci fa intuire una sorta di sfondamento che coinvolge lo spettatore. Questa luce, la luce di Dio, plasma Giuditta, la pone in risalto e ne mette in evidenza la bellezza, e i dettagli dei gioielli, dell'acconciatura nonché della preziosità delle vesti (polsini in pizzo e ricamo sul bordo inferiore) ne affinano questo aspetto. Questi sono tutti elementi tipici della moda contemporanea dell'epoca di Tiarini, a dire come l'artista, allo stesso modo del Moncalvo, attualizzano la scena. Giuditta si rivolge a Dio, prega che Dio possa essere al suo fianco e le dia la forza di compiere quel gesto, e la postura che qui tiene rimanda ancora una volta alla preghiera. Similmente a Giae, che consegna al cielo gli strumenti, Giuditta indica con il dito puntato e il braccio teso il compimento della sua azione, il nemico sconfitto per mano di Dio attraverso la sua. Gesto accentuato dalla mano destra posta al petto in segno di accettazione, quel gesto che richiama l'iconografia di Maria all'annuncio dell'angelo e dice "Eccomi, sono la serva del Signore". E a Maria ancora ritorniamo in quanto in questa tela, più che nelle altre, il richiamo iconografico è molto forte. Qui Giuditta è vestita di rosso e ammantata di blu. Iconograficamente questi colori nel vestire sono riservati alle figura di Maria e, a parti alterne, a quella di Cristo. Differentemente dalla cultura orientale, in occidente il rosso delle vesti indica l'umanità di Maria (il rosso è sangue versato, la nuova alleanza, la carnalità dell'uomo), la quale è rivestita, ammantata di divino (blu è colore del cielo, del firmamento, di Dio): ella è l'umanità rivestita di divinità. Giuditta, in prefigurazione di Maria che con il suo "Eccomi" si è resa disponibile a fare sì che il male non avesse l'ultima parola sull'uomo, è modello carissimo all'arte

cristiana. È prototipo di cole che vince la violenza, il male, l'Anticristo con la sua umiltà<sup>2</sup>. Un particolare interessante è nel lembo di veste che spunta e copre il ginocchio di Giuditta: la decorazione che reca, tre strisce scure su campo bianco (comunque chiaro) rimandano alla decorazione del tallit tipico della tradizione ebraica. Questo dettaglio, voluto o meno dall'autore (non lo sapremo mai), oltre a sottolineare ulteriormente l'appartenenza quasi "patriottica" al popolo di Dio della donna (un po' la finalità, quantomeno una parte, di come è stato costruito tutto il racconto del libro di Giuditta, secondo gli studiosi), mi aiuta a meditare sulle parole di Cristo in relazione alla legge di Mosè: *"Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento"*. (Mt 5, 17).

Ed è un incedere, il movimento di Giuditta, che fuoriesce metaforicamente dalla tela e ci chiede di coinvolgerci con Dio, di mettere a disposizione quanto ci ha donato per operare la Sua volontà.

L'ancella, che inginocchiata ai suoi piedi è intenta a riporre la testa di Oloferne nel sacco, è posta di spalle a noi ma è colta in una torsione del busto che le permette di mostrarci cosa regge nella mano sinistra. Le figure poste di spalle sono un'escamotage utilizzato in diverse scene (si veda "il compianto sul Cristo mirto" di Giotto nella Cappella Scrovegni) che chiedono allo spettatore di essere partecipe alla scena, di entrare e coinvolgersi. In questo caso l'esortazione pare arrivare anche dallo sguardo stesso dell'ancella che, nel sollevare il macabro bottino, ci pone una domanda: vuoi davvero fare questa fine? Ci mette dinanzi le conseguenze di una scelta di vita dedicata al male. I suoi abiti, inoltre, richiamano quei colori della terra che simbolicamente indicano l'umiltà.

Infine il nostro sguardo si pone, incentivato anche dai gesti dell'ancella, sul volto di Oloferne: la smorfia di rabbia misto a odio è messa in risalto dalla luce che ne modella solo la parte superiore, ossia gli occhi e il naso. Gli occhi socchiusi e l'orientamento a  $\frac{3}{4}$  del volto accentuano la smorfia contrariata delle labbra appena aperte e dello sguardo che pare rivolto alle donne, ma nello stesso tempo si volge a te che guardi la scena.

L'intera vicenda del libro di Giuditta, conosciuta da noi (ahimè) solo per il gesto truculento, è in realtà un testo costellato di inni di lode al Dio di Israele, di suppliche, di invocazioni, di atti liturgici, di riti penitenziali. La figura dell'eroina è felicemente sovrastata dal Signore Onnipotente, celebrato costantemente in tutto il libro, in una litania di attributi come Dio Altissimo, Dio del cielo, creatore del cielo e della terra, re della creazione, vincitore delle guerre, Dio dei padri<sup>3</sup>.

Nel riconoscere questo, però, è necessario ricordare che Giuditta è tale solo per la fede in Dio. Dio non mette in ombra, ma esalta la donna, le sue qualità in una relazione di reciprocità che permette al bene di vincere il male. Risuona in questo testo il compimento del *Magnificat*:

*«L'anima mia magnifica il Signore  
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,  
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.  
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.  
Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente  
e Santo è il suo nome;  
di generazione in generazione la sua misericordia  
per quelli che lo temono.  
Ha spiegato la potenza del suo braccio,  
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;  
ha rovesciato i potenti dai troni,  
ha innalzato gli umili;  
ha ricolmato di beni gli affamati,  
ha rimandato i ricchi a mani vuote.  
Ha soccorso Israele, suo servo,  
ricordandosi della sua misericordia,  
come aveva detto ai nostri padri,*

2 Cfr. "L'ALBERO DI MARIA. TRENTUN ICONE BIBLICHE MARIANE", G. RAVASI, EDIZIONI SAN PAOLO, 1994, p. 88

3 Ib. p. 88

*per Abramo e la sua discendenza, per sempre».*  
(Lc 1, 46-55)

L'umiltà viene esaltata, e Tiarini nella sua tela lo pone in evidenza: vi è nella scena un primo piano che si interseca, le due donne sono l'una la prosecuzione dell'altra, in un dinamismo che innalza due umiltà differenti, quella di Giuditta e della sua ancella, ma entrambe necessarie e per questo portate in primo piano e modellate dalla luce di Dio.

Una benedizione attende Giuditta al compimento di tutto:

*“Appena furono entrati in casa sua, tutti insieme le rivolsero parole di benedizione ed esclamarono verso di lei: «Tu sei la gloria di Gerusalemme, tu magnifico vanto d'Israele, tu splendido onore della nostra gente. Compiendo tutto questo con la tua mano, hai operato per Israele nobili cose: di esse Dio si è compiaciuto. Sii per sempre benedetta dal Signore onnipotente». Tutto il popolo soggiunse: «Amen!»”.* (Gdt 15, 9-10)

*“Tu gloria Jerusalem, tu laetitia Israel, tu honorificentia populi nostri...”* è l'incipit latino di un canto mariano divenuto tradizionale, ed è la versione in latino della benedizione impartita a Giuditta dal sommo sacerdote Ioachim e dal consiglio degli anziani degli israeliti, che abitavano in Gerusalemme. E a questo movimento benedicente del sacerdote verso la donna fa eco il movimento benedicente dell'arcangelo Gabriele a Maria che *“entrando da lei disse”*. Una benedizione che raggiunge Giuditta come raggiunge Maria, in casa. In una casa della città di Betùlia, che equivale a Betel, “casa di Dio”<sup>4</sup>.

Suggerimento personale

Mi piace l'assonanza armonica di Betel con Betlemme. Certo non è della stessa etimologia e gli studiosi mi perdoneranno, ma nella nostra lingua questa somiglianza a livello fonetico mi aiuta a percepire ancora di più questa prefigurazione di Maria. Nella “casa di Dio” il Bene sconfigge il Male. A Betlemme, nella “casa del pane” Dio si fa carne e nasce, il Bene sconfigge le tenebre del male.

**Tempo personale di silenzio e rilettura testo e dipinto accompagnati in sottofondo dalla benedizione di Ioachim**

<https://www.youtube.com/watch?v=fCaXBDMhil8>